

ABORTO E INFANTICIDIO

nella Bibbia e negli scritti di Autori cristiani antichi

(Enrico Bertoloni)

Questo breve lavoro non pretende di aggiungere nulla all'appassionato dibattito sull'aborto che da molti anni viene condotto nelle più alte sedi dalle Istituzioni giuridiche e religiose.

Ciò che si propone è di mettere a disposizione del Lettore una serie di testi non facilmente accessibili, riguardanti l'opinione dei cristiani in materia di aborto e di infanticidio.

Nella cornice scarna che inquadra le singole citazioni, il lettore potrà facilmente cogliere la valenza religiosa dei testi e conoscere le ragioni per cui, sin dall'antichità, la soppressione della vita nascente era giudicata dai Cristiani un delitto dei più disprezzabili.

1. LA VITA, BENEDIZIONE DI JHWH

Nella Bibbia non ci sono riferimenti espliciti all'interruzione procurata della gravidanza. L'unico accenno è quello contenuto nel Codice dell'Alleanza, una raccolta di leggi che il redattore del libro dell'Esodo pone immediatamente dopo il Decalogo (capitoli 20-23). Si tratta di un antico diritto consuetudinario, databile intorno al X secolo a. C., che presenta numerose affinità con il codice di Hammurabi e con il codice hittita. Nella sezione dedicata a colpi e ferite si dice:

Quando alcuni uomini rissano e urtano una donna incinta, così da farla abortire, se non vi è altra disgrazia, si esigerà un'ammenda, secondo quanto imporrà il marito della donna, e il colpevole pagherà attraverso un arbitro. (Es 21,22)

Dato che la legislazione giudaica non entrava nel dettaglio dei rapporti privati e familiari, nel Codice non vi sono altre menzioni sull'aborto. Dobbiamo pensare che al popolo di Israele il valore della vita dovesse apparire tanto evidente da non richiedere ulteriori sanzioni legali. A tutela dell'inviolabilità della vita c'era infatti una legge non scritta, un rispetto radicato nella percezione istintiva della sua sacralità. Lo testimonia il comportamento delle levatrici che operavano fra gli Ebrei al tempo di Mosè, e che con una certa libertà possiamo considerare le antesignane dei medici obiettori di coscienza:

Poi il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua: "Quando assistete al parto delle donne ebrae, osservate quando il neonato è ancora tra le due sponde del sedile per il parto: se è un maschio, lo farete morire; se è una femmina, potrà vivere". Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini. Il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: "Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?". Le levatrici risposero al faraone: "Le donne ebrae non sono come le egiziane: sono piene di vitalità: prima che arrivi presso di loro la levatrice, hanno già partorito!" Dio beneficò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte. E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una numerosa famiglia. (Es 1,15-21)

L'Autore biblico sottolinea che le levatrici disobbedirono al faraone perché "temettero Dio", lasciando intendere che esse lasciarono in vita i bambini per non macchiarsi di una colpa che avrebbe avuto i caratteri del sacrilegio, oltre che dell'omicidio. Lungi dall'essere una prerogativa del popolo d'Israele, il rispetto sacrale nei confronti dei bambini è testimoniato in numerose culture ed ha lasciato ampie tracce nei miti e nelle leggende dell'umanità, in cui i bambini segnati da una maledizione o da un destino tragico non vengono uccisi, ma "esposti", cioè abbandonati alla terra o alle acque. È il caso di Mosè, ma anche di Ciro (cfr. Erodoto, *Storie* I, 4, 108-130), Edipo, Perseo, Romolo e Remo. Rifiutato dagli uomini, il bambino sarà salvato e allevato dalla Terra-Madre che lo destinerà a imprese grandiose.

Nella mentalità biblica la mancanza di figli comporta generalmente una svalutazione della donna, essendo questa destinata, fra gli Ebrei come in tutte le culture

tradizionali, alla cura del focolare e della prole. Sia nella saga di Abramo che in quella di Giacobbe ricorre la figura della moglie sterile, che non potendo avere figli soffre la propria sterilità come un'umiliazione, non solo di fronte al marito, ma anche di fronte alle altre donne:

Rachele, vedendo che non le era concesso di procreare figli a Giacobbe, divenne gelosa della sorella [Lia] e disse a Giacobbe: “Dammi dei figli, se no io muoio!”. Giacobbe s’irritò contro Rachele e disse: “Tengo forse io il posto di Dio, il quale ti ha negato il frutto del grembo?”. [...] Poi Dio si ricordò anche di Rachele; Dio la esaudì e la rese feconda. Essa concepì e partorì un figlio e disse: “Dio ha tolto il mio disonore”. (Gn 30,1-2.22-23)

Uguale vergogna troviamo nelle parole di Anna, madre del profeta Samuele, umiliata a causa della sua sterilità e disposta, pur di rimanere incinta, ad offrire a Dio il frutto stesso del concepimento:

Anna, dopo aver mangiato in Silo e bevuto, si alzò e andò a presentarsi al Signore. [...] Essa era afflitta e innalzò la preghiera al Signore, piangendo amaramente. Poi fece questo voto: “Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offritò al Signore per tutti i giorni della sua vita” (1 Sam 1,9-11)

L’esaltazione della fecondità della donna si accompagna nella Bibbia all’orgoglio, tipico delle culture patriarcali, per una discendenza prospera e numerosa, considerata un segno tangibile della benedizione di JHWH:

Ecco, dono del Signore sono i figli,
è sua grazia il frutto del grembo.
Come frecce in mano a un eroe
sono i figli della giovinezza. (Sal 127,3-4)

Nei Salmi, la ricompensa dell’uomo che teme il Signore è illustrata da un quadretto familiare in cui all’agiatezza che viene dal lavoro si accompagnano una moglie feconda e un gran numero di figli:

Vivrai del lavoro delle tue mani,
sarai felice e godrai d’ogni bene.
La tua sposa come vite feconda
nell’intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d’ulivo
intorno alla tua mensa. (Sal 128,2-3)

Ma gli effetti della benedizione di JHWH vanno ben oltre la vita del singolo patriarca. Nella memoria e nella venerazione dei discendenti egli prolunga infatti la propria esistenza sino a guadagnare una sorta di immortalità; al contrario la mancanza di figli ha il duplice effetto, ugualmente temuto, di estinguere la stirpe e il patrimonio

familiare. In questo senso possiamo comprendere la preoccupazione di Abramo che, ormai vecchio, si lamenta presso JHWH per la mancanza di un erede:

"Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco". Soggiunse Abram: "Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede". Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: "Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede". Poi lo condusse fuori e gli disse: "Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle" e soggiunse: "Tale sarà la tua discendenza". Egli credette al Signore che glielo accreditò come giustizia. (Gn 15,2-6)

A ragione dunque il Siracide può affermare:

Muore il padre? È come se non morisse,
perché lascia un suo simile dopo di sé.
Durante la vita egli gioiva nel contemplarlo,
in punto di morte non prova dolore.
Di fronte ai nemici lascia un vendicatore,
per gli amici uno che sa ricompensarli. (Sir 30,4-6)

Per ogni israelita si adempie così l'oracolo del profeta Natan a Davide:

Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu giacerai con i tuoi padri, io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere. (2 Sam 7,12)

Ma accanto ai temi già ricordati, strettamente legati al carattere patriarcale e tradizionale della cultura ebraica antica, dalla Bibbia emerge anche una concezione diversa. Riflettendo sul mistero della vita e della sua origine, l'autore biblico giunge alla conclusione che è Dio a formare il nascituro nel grembo della madre, donandogli le caratteristiche che faranno di lui un essere unico e insostituibile:

Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere,
tu mi conosci fino in fondo. (Sal 139,13-14)

Agli occhi dell'uomo biblico, l'atto del concepimento non è diverso dall'azione creatrice mediante la quale Dio fa essere tutte le cose:

Tu non sai per quale via lo spirito entra nelle ossa
dentro il seno di una donna incinta.
Così non puoi capire le opere di Dio che fa ogni cosa. (Qo 11,5)

Solo Dio, essendone l'autore, può penetrare e comprendere il mistero della vita in tutta la sua profondità. Egli si prende cura della sua creatura sin dal grembo materno, la sostiene e la guida, perché essa è opera delle sue mani:

Non ti erano nascoste le mie ossa
 quando venivo formato nel segreto,
 intessuto nelle profondità della terra.
 Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi
 e tutto era scritto nel tuo libro;
 i miei giorni erano fissati,
 quando ancora non ne esisteva uno. (Sal 139,15-16)

L'essere che si va formando non solo partecipa del potere creatore di JHWH, che ne plasma le caratteristiche fisiche, ma riceve da Dio anche una "vocazione", un progetto di vita unico e personale a cui, una volta nato, egli sarà chiamato ad aderire nella libertà. Per questo il profeta Isaia può affermare che

il Signore dal seno materno mi ha chiamato,
 fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome. (Is 49,1)

E Geremia, riferendo l'episodio della sua vocazione al profetismo, dice:

Mi fu rivolta la parola del Signore:
 "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo,
 prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato;
 ti ho stabilito profeta delle nazioni". (Ger 1,5)

In quanto *creato e chiamato*, ogni nascituro entra a far parte di quell'Alleanza attraverso la quale Dio vuole condurre tutti gli uomini alla comunione con lui. Ma come accade in tutti i rapporti, anche in quello fra Dio e gli uomini vi sono disubbidienze, ribellioni e castighi. Osea, un profeta vissuto nel Regno di Israele nell'VIII sec. a.C., per descrivere la tormentata Alleanza tra JHWH e il suo popolo usa proprio l'immagine di un padre che cerca di educare il figlio ribelle:

Quando Israele era giovinetto,
 io l'ho amato
 e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.
 Ma più li chiamavo,
 più si allontanavano da me [...]
 Ad Efraim io insegnavo a camminare
 tenendolo per mano,
 ma essi non compresero che avevo cura di loro.
 Io li traevo con legami di bontà,
 con vincoli d'amore;
 ero per loro
 come chi solleva un bimbo alla sua guancia;
 mi chinavo su di lui
 per dargli da mangiare. (Os 11, 1-4)

Al di là delle immagini di violenza e distruzione che riempiono molte pagine dell'Antico Testamento, questa malinconica figura di padre, che si lamenta per

l'insensibilità e la mancata riconoscenza del figlio, resta uno dei momenti più lirici della Bibbia. È certamente a lui che Gesù pensava, quando si rivolgeva a Dio chiamandolo *Abbà*, “padre mio”.



2. PICCOLI PER IL REGNO DEI CIELI

Quale fosse l'atteggiamento di Gesù verso i bambini è fin troppo noto. Il Vangelo riporta diversi episodi da cui traspare il sentimento di simpatia che egli nutriva nei loro confronti. Quando i discepoli cercano di allontanare i bambini che gli si accalcano intorno, Gesù disapprova energicamente:

“Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso”. E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva. (Mc 10,14-16)

In diversi passi evangelici, Gesù sembra investire i bambini di un ruolo simbolico, ponendoli emblematicamente *in mezzo*, *vicino a sé* o sollevandoli tra le braccia, perché tutti li vedano. Essi rappresentano il modello del discepolo perfetto, che accoglie la Parola in un atteggiamento di totale disponibilità, incarnando una condizione di “piccolezza” che viene giudicata indispensabile per entrare nel regno:

“Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli”. (Mt 18,4)

Il riferimento alla “piccolezza” può essere compreso in senso intimistico, come umiltà e semplicità d'animo, ma anche come povertà di mezzi e di potere. Con molta chiarezza Gesù ripete in più occasioni che non si può cercare il regno di Dio rimanendo attaccati al denaro perché “nessuno può servire due padroni” (Mt 6,24). Agli apostoli che discutono su chi di loro sia il più importante, egli replica mettendosi accanto un bambino:

“Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti”. (Mc 9,35)

“Poiché chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande”. (Lc 9,48)

Secondo Gesù, dunque, l'uomo che aspira ad entrare nel regno di Dio, rinunciando alla ricchezza e al potere, in qualche modo regredisce allo stato infantile. Esiste infatti una stretta relazione fra la conversione del cuore e il diventare “piccoli come bambini”:

“In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. (Mt 18,3)

Paradossalmente, questa regressione non conduce all'annientamento dell'individuo, ma alla sua esaltazione, perché spogliandolo di tutto ciò che è transitorio e superficiale, ne mette in luce l'intima eternità. Il bambino viene così a rappresentare una particolare condizione, socio-economica oltre che spirituale, in cui la dignità dell'uomo non viene fatta dipendere dal possesso di cose che la ruggine e i tarli presto o tardi divoreranno (Mt 6,19-20). La mancanza di proprietà e di potere diventa anzi il presupposto per un affidamento radicale alla provvidenza divina, che liberando l'uomo

dalle preoccupazioni e dalle ansie della vita, lo sollecita ad arricchire davanti a Dio, guadagnando l'unico bene che non viene mai meno (Lc 12,33).

Visto in questa prospettiva, il discepolo-bambino sembra dunque l'antitesi perfetta di quell'individuo "adulto" che la prosaicità della vita ha reso scettico e calcolatore, incapace di abbandoni e di entusiasmi. Un individuo che Gesù in una parabola ha paragonato a un terreno spinoso, in cui "la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola" e la rendono sterile (Mt 13,22).



3. LA DISTINZIONE DELLA VIRTÙ

Dopo la morte di Gesù, avvenuta presumibilmente nell'aprile dell'anno 30, alcune comunità cristiane cominciarono a raccogliere e a mettere per iscritto testimonianze e racconti che riguardavano i suoi insegnamenti, i suoi miracoli e la sua vita. Contemporaneamente al diffondersi di queste tradizioni iniziò una riflessione sulla figura di Gesù e sul significato che la sua morte e resurrezione andava assumendo per un numero crescente di persone. Entro la fine del I secolo la raccolta di testi che costituisce il Nuovo Testamento era stata completata, ma la redazione di epistole, trattati, catechismi, libri cerimoniali continuò in tutto il mondo cristiano, a testimoniare il fermento di un ambiente religioso e intellettuale la cui identità si andava gradualmente formando.

La *Didaché*, chiamata anche *Dottrina dei dodici Apostoli*, è uno dei più antichi scritti del Cristianesimo primitivo. La sua composizione si può infatti datare non oltre il 150. Presenta una catechesi morale divisa in due parti: la "via della vita" (cc. I-IV) e la "via della morte" (cc. V-VI), secondo un dualismo che non è sconosciuto alla Bibbia, dall'albero del bene e del male, al Vangelo di Giovanni. La *Didaché* è un'opera preziosa per conoscere la liturgia delle prime comunità cristiane, la loro spiritualità e la loro morale. Essa è anche il documento cristiano più antico in cui si fa menzione dell'aborto:

Non ucciderai, non commetterai adulterio, non corromperai fanciulli, non fornicerai, non ruberai, non praticherai la magia, non userai veleni, non farai morire il figlio per l'aborto né lo ucciderai appena nato; non desidererai le cose del tuo prossimo. (II, 2)

Nel tentativo di tracciare il ritratto del cristiano ideale, l'Autore della *Didaché* segue una duplice via: da una parte elenca i comandamenti e le esigenze morali del Vangelo, dall'altra cerca di far risaltare questa limpidezza etica sul fondo oscuro del mondo non cristiano, percepito come una realtà corrotta e crudele. L'infanticidio è, nell'opinione dei Cristiani, il segno più evidente (anche se non l'unico) di questa corruzione:

Persecutori dei buoni, odiatori della verità, amanti della menzogna, che non conoscono la ricompensa della giustizia, che non si attengono al bene né alla giusta causa, che sono vigilanti non per il bene ma per il male; dai quali è lontana la mansuetudine e la pazienza, che amano la vanità, che vanno a caccia della ricompensa, non hanno pietà del povero, non soffrono con chi soffre, non riconoscono il loro creatore, uccisori dei figli, che sopprimono con l'aborto una creatura di Dio, respingono il bisognoso, opprimono i miseri, avvocati dei ricchi, giudici ingiusti dei poveri, pieni di ogni peccato. Guardatevi, o figli, da tutte queste colpe. (V, 2)

La *Lettera di Barnaba*, che la tradizione attribuisce all'apostolo amico e collaboratore di Paolo (At 13,50; Gal 2,1), fu scritta molto probabilmente tra il 90 e il

130 raccogliendo materiali da fonti diverse. I capitoli XVIII-XX espongono una dottrina morale articolata sullo schema delle due vie che ricorda molto quella della *Didaché*:

Vi sono due vie di dottrina e di giurisdizione: la via della luce e la via della tenebra. Ma grande è la differenza tra di esse. All'una infatti sono preposti angeli di Dio portatori di luce, all'altra angeli del Satana. (XVIII, 1)

Nel descrivere la “via della luce”, Barnaba elenca, un po' alla rinfusa, tre tipi di doveri: quelli verso Dio, quelli verso se stessi e quelli verso il prossimo. Al capitolo XIX dice:

Non essere incerto se sarà o non sarà. Non ricevere invano il nome del Signore. Amerai il prossimo tuo più della tua anima. Non provocherai la morte del bambino mediante l'aborto, né l'ucciderai dopo la nascita. Non leverai la mano da tuo figlio o da tua figlia, ma dalla fanciullezza insegnerai loro il timor di Dio. (XIX, 5)

Sull'Autore e sul destinatario della *Lettera a Diogneto* non si hanno notizie certe. La lettera fu attribuita in un primo tempo al teologo e martire Giustino (100 - 165 ca.), poi a uno degli apostoli, poi ancora a Clemente Romano, terzo successore di Pietro. La data della composizione, anch'essa presunta, dovrebbe collocarsi intorno alla metà del II secolo.

Nella *Lettera*, l'Autore descrive i cristiani della comunità primitiva come un “popolo nuovo”, che si distingue dagli altri popoli non per determinati aspetti esteriori, ma per le proprie virtù. Pur “adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, [i cristiani] testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale” (V, 4). Un aspetto importante della loro diversità consiste nel fatto che essi

si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. (V, 6-8)

I cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo: ne costituiscono la parte spirituale, “imprigionata fra le cose che si corrompono”. Attraverso la loro prassi virtuosa essi “sostengono il mondo”, ma il mondo li odia, come il corpo odia l'anima che “impedisce di prendersi dei piaceri”. Il conflitto che inevitabilmente si scatena, fra i cristiani da una parte e il mondo dall'altra, riproduce su scala sociale un conflitto interiore, in cui l'anima si raffina e acquista nuovo vigore proprio dai patimenti e dalle persecuzioni che vorrebbero annientarla. Ascesi personale e martirio si saldano concettualmente nelle pagine della *Lettera*, tracciando un cammino di perfezione che, terminate le grandi persecuzioni del III secolo, continuerà nella vicenda del monachesimo.

Tertulliano è il più grande autore cristiano in lingua latina dopo sant'Agostino. Nato nel 155 da una famiglia pagana, si dedicò in un primo tempo agli studi giuridici, diventando un avvocato molto famoso a Roma. Dopo la conversione al Cristianesimo, avvenuta nel 193, si trasferì nella città di Cartagine, in cui era nato, dedicandosi alla composizione di opere in cui polemizzava contro pagani, ebrei ed eretici. La sua opera

più nota, l'*Apologeticum*, fu scritta per contrastare le accuse di ateismo, immoralità e infanticidio che venivano rivolte contro i cristiani:

A noi cristiani essendo una volta per tutte proibito l'omicidio, non ci è neppure consentito di distruggere la creatura concepita nell'utero materno, fino a che il sangue scorre nell'essere umano. È una anticipazione d'omicidio impedire la nascita, né importa che si sopprima un'anima già nata o quando sta nascendo. È già uomo chi sta per divenirlo; ogni frutto è già tale nella semente. (IX, 8)

Analogie con la figura e l'opera di Tertulliano ritroviamo nell'*Octavius* di Minucio Felice, un'apologia scritta tra il II e il III secolo. A chi sospetta i cristiani di praticare riti di iniziazione osceni e cruenti, Minucio risponde che “nessuno può credere a simili cose, se non chi ha il coraggio di farle”. Infatti, coloro che accusano i cristiani di uccidere dei bambini per berne il sangue, sono gli stessi che, in segno di venerazione ai loro dei, praticano l'aborto e l'infanticidio nelle forme più efferate:

Io vi vedo, mentre abbandonate alle fiere e agli uccelli rapaci i figli che avete generato, oppure li uccidete strangolandoli con un miserevole genere di morte. Ci sono donne che bevendo preparati medicinali sopprimono nelle loro viscere l'origine del futuro uomo, commettendo un parricidio prima di partorire. E tutte queste cose furono certamente ispirate dagli insegnamenti dei vostri dei. [...] A noi [invece] non è concesso vedere un omicidio, né sentirne parlare; e a tal punto evitiamo il sangue umano, che nemmeno usiamo il sangue di animali commestibili nel nostro cibo. (XXX)

Di uguale tenore la *Supplica per i cristiani* indirizzata agli imperatori Marco Aurelio e Commodo dal filosofo cristiano Atenagora. Scritta nel 177, l'opera (che già dal titolo lascia trasparire l'intento apologetico) confuta con rigore argomentativo le accuse di ateismo, antropofagia e incesto rivolte contro i membri della comunità cristiana. Quale uomo sano di mente accuserebbe i cristiani di essere omicidi sapendo che essi condannano e detestano ogni genere di crudeltà e di violenza, al punto da rinunciare persino agli spettacoli dei gladiatori? “Come potremmo mettere a morte qualcuno - afferma Atenagora - quando non assistiamo neppure a tali scene, nel timore di commettere una colpa e renderci impuri?”.

E mentre affermiamo che le donne che usano sostanze medicinali per abortire commettono omicidio, e dovranno rendere conto a Dio per l'aborto, in base a quale principio commetteremmo poi un omicidio? Infatti una stessa persona non può considerare il feto ancora nel grembo come un essere vivente (e quindi oggetto della cura divina) e poi, quando è venuto alla luce, ucciderlo; e neppure abbandonare i neonati (perché quelli che li abbandonano sono imputabili di infanticidio) e contemporaneamente, una volta cresciuti, ucciderli. In realtà in tutte le cose noi siamo coerenti e ci sottomettiamo alla ragione, piuttosto che prescindere da essa. (XXXV)

Nell'ambito della vasta produzione letteraria di san Girolamo (345 - 420), campeggia la monumentale traduzione e revisione della Bibbia, condotta sui testi originali, conosciuta col nome di *Vulgata*. Essa fu per secoli il testo di riferimento per la teologia, la liturgia e la spiritualità della Chiesa latina. La sessione IV del Concilio di Trento (8 aprile 1546) la dichiarò *authentica*, cioè immune da errori in tutto ciò che riguarda la fede e i costumi, e ne consacrò l'autorità più che millenaria.

All'impegno negli studi biblici (in particolare la filologia e l'esegesi) san Girolamo accompagnò una spiccata inclinazione per la vita ascetica di cui fu un appassionato propugnatore. Trovandosi a Roma come collaboratore di papa Damaso dal 382 al 384, egli diffuse fra i nobili e le matrone romane l'ideale della vita monastica e della *fuga mundi*. Di questo periodo ci restano molti riferimenti nell'*Epistolario* e in particolare nella Lettera XXII, da cui emerge un quadro della corruzione morale della società romana del tempo:

Alcune [donne], quando si trovano incinte a causa dei loro peccati, usano medicinali per procurarsi l'aborto, e quando (come spesso accade) muoiono insieme ai loro feti, se ne vanno all'inferno con addosso la colpa non solo di adulterio contro Cristo, ma anche di suicidio e di infanticidio. (Lettera XXII, *Ad Eustochio*)

Aurelio Agostino (354 – 430), filosofo, dottore della Chiesa, vescovo e santo, è una delle figure più imponenti del Cristianesimo occidentale. Autore di una bibliografia vastissima, che spazia dal trattato polemico all'autobiografia spirituale, ha contribuito a porre i fondamenti della teologia cristiana, rimanendo, dopo quindici secoli, per molti aspetti insuperato.

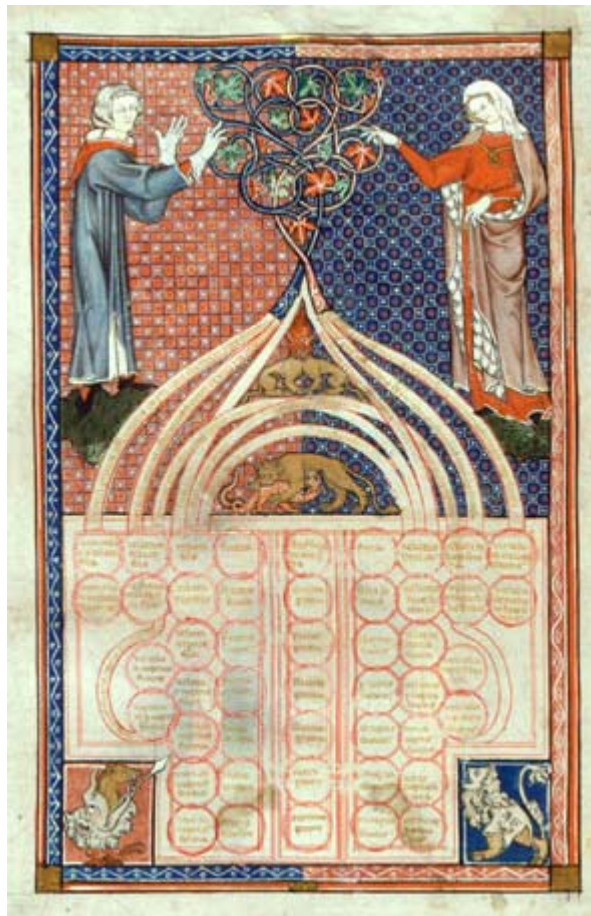
Nell'opera *De nuptiis et concupiscentia*, Agostino cerca di conciliare due punti apparentemente contrastanti del suo pensiero: l'affermazione della bontà del matrimonio e la condanna dei rapporti sessuali, considerati il veicolo di trasmissione del peccato originale.

Secondo Agostino, il fine naturale del matrimonio è la procreazione. Dunque "l'unione sessuale compiuta [dai coniugi] con l'intenzione di generare non è colpevole". Gli atti sessuali consumati "non per desiderio di prole, ma per il piacere sensuale" non costituiscono una colpa grave, a patto che l'unione non "venga compiuta in maniera da creare ostacolo al feto, che il matrimonio reclama" (XIV). Le pratiche messe in atto per impedire il concepimento o, peggio, per sopprimere la vita concepita contro la propria volontà, oltre ad essere colpevoli in se stesse, mettono in luce la "tenebrosa iniquità" di coloro che "detestano di allevare e tenere presso di sé i figli che temevano di generare". Attraverso tali comportamenti, dice Agostino, "un'infamia nascosta viene messa a nudo da una manifesta crudeltà":

Talvolta questa crudeltà libidinosa (o, se vuoi, questa libidine crudele) arriva sino al punto di procurarsi sostanze contraccettive [*sterilitatis venena*] e, in caso d'insuccesso, sino ad uccidere in qualche modo nell'utero i feti concepiti e ad espellerli, volendo che il proprio figlio muoia prima di vivere oppure, nel caso che già visse nell'utero, che sia ucciso prima di nascere. Non c'è dubbio: se sono tutti e due di tale pasta, essi non sono sposi; e se si comportarono così fin dal principio, non si unirono in matrimonio, ma nella lussuria. Se poi non sono tutti e due a

comportarsi così, io oserei dire che o lei è in un certo senso la prostituta del marito o lui è l'adultero della moglie. (XV)

Questa dura condanna dell'aborto, suffragata dall'autorevolezza del suo Autore, esercitò un notevole influsso sulla teologia morale dei secoli successivi. Nel XII secolo il brano venne inserito nel *Decretum* di Graziano, la raccolta di testi che costituì il punto di riferimento per il diritto ecclesiastico sino al 1918 (canone *Aliquando*).



4. I PENITENZIALI DEL MEDIOEVO

A partire dal VI secolo si verificò in Europa un vasto movimento missionario, animato da religiosi celti provenienti dall'Irlanda e dalla Scozia. Oltre a contribuire in maniera decisiva all'evangelizzazione dei popoli germanici, questi monaci modificarono profondamente la vita religiosa del continente, introducendo importanti novità nella liturgia e nell'istituto della penitenza. Ispirandosi all'uso civile di comporre le vertenze legali mediante il pagamento di una tassa (*wergeld*), i monaci stabilirono che a ciascun peccato corrispondesse una penitenza (inizialmente digiuni, astinenze o elemosine) proporzionata all'entità della colpa. Era il monaco stesso a raccogliere la confessione privata del penitente, che poteva rivolgersi al confessore ogniqualvolta lo ritenesse necessario. Per comprendere la portata innovativa di questa prassi, va ricordato che prima di allora i fedeli potevano accedere al sacramento della riconciliazione una sola volta nella vita, nel corso di una solenne cerimonia pubblica officiata personalmente dal vescovo. L'impossibilità di ripetere la confessione nel caso, assai frequente, di una ricaduta nel peccato, faceva sì che i fedeli vi ricorressero ormai solo *in articulo mortis*.

Per meglio svolgere il loro ministero, i monaci facevano uso di libri, chiamati *penitenziali*, che riportavano dettagliati elenchi di peccati con allegata la relativa pena. Questi libri sono oggi di grande aiuto per comprendere i costumi e per ricostruire la situazione spirituale e morale dei cristiani del tempo.

Il *Penitenziale finniano* è il più antico penitenziale giunto sino a noi. Deriva il suo nome da Finniano di Clonard, un monaco irlandese, morto nel 549, a cui viene attribuito lo scritto. Il testo, più che sottolineare gli aspetti punitivi della penitenza, pone l'accento sul suo potere riabilitativo e curativo. Digiuni e astinenze fanno parte di una "terapia allopatica" che cerca di emendare i peccati mediante la pratica delle virtù opposte, secondo il principio *e contrariis contraria curare*.

Nella sezione dedicata alle colpe dei chierici, il *Penitenziale* menziona l'infanticidio come aggravante dei peccati di fornicazione e omicidio:

Se un chierico è caduto nella colpa più grave e ha generato un figlio e lo ha ucciso, grande crimine è la fornicazione e l'omicidio, ma si può redimere con la penitenza e la misericordia di Dio. Tre anni faccia penitenza a pane e acqua misurati, in pianto e lacrime; con preghiere chiedi giorno e notte dalla misericordia del Signore di ottenere la remissione dei peccati e per altri tre anni si astenga dal vino e dalle carni, privato del suo ufficio; negli ultimi tre anni digiuni a pane e acqua durante la quaresima, sia esule dalla sua patria per 7 anni e così a giudizio del suo vescovo o del sacerdote, sia ristabilito nel suo ufficio. Se invece non ha ucciso il figlio, minore è la colpa, ma uguale la penitenza. (12-13)

In un paragrafo successivo, l'aborto è messo in relazione con i *maleficia*, le pratiche magiche messe in atto per procurare, tra le altre cose, l'interruzione della gravidanza:

Se una donna con il suo maleficio ha ucciso il parto di un'altra donna, faccia penitenza sei mesi a pane e acqua misurati e per due anni si astenga dal vino e dalle carni e [digiuni] a pane e acqua per sei periodi di quaranta giorni. (20)

Il *Penitenziale di Colombano*, databile tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, è fatto risalire al monaco irlandese che evangelizzò Gallia, Borgogna e Neustria, e morì a Bobbio (Piacenza) nel 615. Anche in questo *Penitenziale* l'aborto viene rubricato in un paragrafo che tratta di malefici e stregonerie:

Se qualcuno ha ucciso un altro ricorrendo a un maleficio, faccia penitenza per 3 anni a pane e acqua; nei 3 anni seguenti, si astenga dal vino e dalla carne e nel settimo anno sia ricevuto alla comunione. Però, se il colpevole è ricorso a malefici nelle cose d'amore, senza uccidere nessuno, faccia penitenza un anno a pane e acqua, se si tratta di un chierico; 6 mesi, se si tratta di un laico; 2 anni, se si tratta di un diacono; 3 anni, se si tratta di un sacerdote. Se il maleficio ha avuto come effetto un aborto, i colpevoli di ogni categoria aggiungano alla loro penitenza iniziale 6 periodi di 40 giorni, per non essere puniti come omicidi. (6)

Ugualmente severa è la condanna dell'infanticidio:

Se un uomo laico, o una donna, hanno soffocato il loro bambino ancora infante, facciano penitenza un anno intero a pane e acqua e per altri due si astengano dal vino e dalla carne; così siano prima ricongiunti all'altare secondo il giudizio dei sacerdoti e poi il marito può riprendere i rapporti sessuali con la moglie. Si deve infatti sapere che ai laici, per tutto il tempo assegnato loro di penitenza dai sacerdoti, non è lecito avere rapporti coniugali con le proprie mogli, se non dopo aver terminato la penitenza; infatti la penitenza non deve essere dimezzata. (18)

Il *Penitenziale di Teodoro* fu composto a Canterbury tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo. Testo diffusissimo tra i monaci e il clero secolare dell'epoca, deve la sua fortuna alla chiarezza e sistematicità con cui le singole colpe sono ordinate in capitoli secondo il tipo di peccato. L'aborto appartiene alla sezione *De penitentia nubentium specialiter* che riguarda i peccati degli sposati:

Le donne che fanno un aborto prima che il feto abbia l'anima, facciano penitenza un anno o 3 periodi di 40 giorni o 40 giorni, secondo la qualità della colpa; se dopo, cioè dopo quaranta giorni dall'aver ricevuto il seme, facciano penitenza come omicide, cioè 3 anni, il mercoledì e il venerdì e nelle tre quaresime. Questo peccato nei canoni è punito con 10 anni. (XIV, 24)

La donna che concepisce e uccide il bambino nell'utero prima di 40 giorni, faccia penitenza un anno; se dopo i 40 giorni, faccia penitenza come l'omicida. (XIV, 27)

Nel distinguere tra le due ipotesi di aborto (“prima di quaranta giorni” e “dopo quaranta giorni”), l’autore del *Penitenziale* fa indirettamente riferimento alla teoria della “animazione ritardata” (o “mediata”). Basata su cognizioni riconducibili ad Aristotele (*De generatione animalium*, 736 a 35), questa teoria sosteneva che l’anima razionale non veniva infusa nel corpo del nascituro al momento del concepimento, ma al termine di un periodo di sei settimane, durante il quale il feto raggiungeva una forma sufficientemente complessa e organizzata. Infatti, come afferma autorevolmente san Tommaso d’Aquino

il corpo è progressivamente formato e predisposto per l’anima; di conseguenza in un primo tempo, essendo imperfettamente predisposto, riceve un’anima imperfetta; e successivamente, quando è perfettamente predisposto, riceve un’anima perfetta. (*Summa Theologiae* III, qu. 33, a. 2)

La teoria aristotelica della “animazione ritardata” non sembra essere condivisa da Pirmino, un monaco spagnolo morto nel 753, che svolse il suo ministero nella regione del Reno sulla scia di san Colombano e dei monaci irlandesi. Nell’opera *De singulis libris canonicis scarapsus [excarpsus]*, un catechismo morale da lui composto ad uso dei missionari e del clero secolare, egli assimila l’aborto, l’infanticidio e le pratiche anticoncezionali al peccato di omicidio:

La donna non prenda bevande abortive e non uccida il suo bambino dopo il concepimento né dopo la nascita; né prenda diaboliche pozioni che impediscano il concepimento. La donna che lo fa si rende responsabile di altrettanti omicidi, quanti sono i concepimenti mancati. (II, 21)

Che la triste abitudine a disfarsi del feto e della prole non fosse una prerogativa della cristianità occidentale lo testimonia un libro rituale bizantino (*Kanonarion*), databile tra l’VIII e il X secolo:

Le donne arrivano a compiere diverse uccisioni, non solo dei feti, ma anche degli infanti, al momento della nascita. Alcune di loro, con l’ausilio di certe erbe, compiono la strage ogni mese, come io, tapino, dopo tutte le cose scritte prima, anche questo ho ascoltato in confessione. Perciò, dopo aver interrogato le donne su tutte queste questioni, bisogna interrogarle di nuovo, soprattutto le monache, su quanti infanti abbiano ucciso e in quanti e quali modi abbiano compiuto ciò. Diverso peccato è infatti bere un farmaco che non permetta più di procreare figli, peccato più grave di tutti, diverso è cercare di non concepire con qualche intruglio di erbe, cosa che è meno grave della precedente. È però pericoloso cercare di espellere il feto ogni mese con le erbe; alla donna che lo fa, e non desiste, è prescritto di non comunicarsi fino alla fine della vita.

A Burcardo, vescovo di Worms intorno all’anno 1000, si deve una raccolta di norme giuridiche in venti libri (*Decretum*) che costituisce una delle fonti remote del Diritto canonico. Il libro XIX del *Decretum*, intitolato *Corrector et Medicus*, è un

penitenziale composto per insegnare “a ogni sacerdote, anche non istruito” il modo migliore per assistere i penitenti. Il catalogo di colpe e penitenze, caratteristico dei penitenziali precedenti, è ormai del tutto scomparso, sostituito da una serie di domande che permettono di condurre l’esame del penitente in modo agevole e circostanziato:

Hai agito come alcune donne, che vogliono uccidere il feto, frutto della loro fornicazione, e fanno in modo, con malefici ed erbe, di ucciderlo ed espellerlo, oppure cercano di non concepire? Se l’hai fatto, vi hai acconsentito, hai insegnato come fare, devi far penitenza per dieci anni nei giorni prescritti. Invece una antica sentenza esclude dalla Chiesa tali donne fino alla fine della vita. Infatti ogni volta che una donna impedisce il concepimento, è rea di altrettanti omicidi. [...] Il concilio di Lerida, a proposito di chi abortisce a seguito di rapporti adulterini, così prescrive: “Chi abbia cercato di abortire, dopo aver concepito da rapporti adulterini, o uccide i nati o cerca di eliminarli nel ventre materno mediante pozioni, l’adultero, padre o madre, sia riammesso alla comunione dopo una penitenza di sette anni, a patto che per tutta la vita non cessi di piangere, né di umiliarsi”.



INDICE

1. LA VITA, BENEDIZIONE DI JHWH	2
2. PICCOLI PER IL REGNO DEI CIELI	7
3. LA DISTINZIONE DELLA VIRTÙ	9
4. I PENITENZIALI DEL MEDIOEVO	14